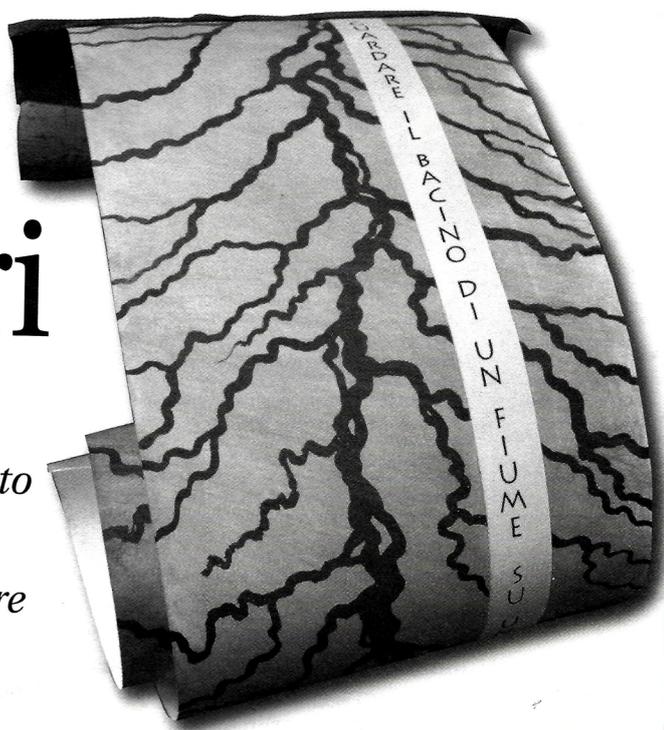


Per tracciare nuovi sentieri



Al Giardino dei Ciliegi di Firenze un confronto tra donne di generazioni, mestieri e collocazioni diverse. Come pensare e praticare l'inimmaginabile e l'impossibile

DI BARBARA BONOMI ROMAGNOLI

Antonio Sormani, dalla mostra collettiva
"Libri d'artista per Lalla Romano" -
Milano, 22 novembre-13 dicembre 2014

« Gli esseri umani, incarnazioni mascherate della foresta, dovranno togliersi la maschera umana e riprendere di nuovo quella del sapere delle api. Il cambiamento necessario è talmente profondo che si dice sia impossibile, talmente profondo che si dice sia inimmaginabile. Ma l'impossibile arriverà e l'inimmaginabile è inevitabile. Del resto cosa era più impossibile e più inimmaginabile, la schiavitù o la fine della schiavitù? Il tempo dell'animalismo è quello dell'impossibile e dell'inimmaginabile. Questo è il nostro tempo: l'unico che ci rimane»: così si esprime la filosofa spagnola Beatriz Preciado in un articolo di qualche mese fa (<http://www.internazionale.it/opinione/beatrizpreciado/2014/10/01/manifesto-animalista>) citato da Liana Borghi in apertura del convegno "Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi" che si è svolto a Firenze lo scorso dicembre. Ed è da questa suggestione che ho iniziato a rimettere ordine fra gli appunti presi per cercare di restituire la ricchezza di un incontro che ha coinvolto decine di donne da tutt'Italia, di generazioni diverse e mestieri differenti, ma anche di pratiche femministe molto variegata e a volte anche in conflitto fra loro.

Ho scelto, fra tante, quell'immagine non solo per le affinità elettive fra me e le api nominate da Preciado ma anche perché personalmente ritengo che l'alveare raffiguri bene la conclusione della tre giorni: in questo tempo che ci rimane abbiamo bisogno di muoverci come quel super-organismo rappresentato dalla comunità delle api per pensare e praticare l'inimmaginabile e l'impossibile, ognuna facendo il proprio pezzetto per sostenere le altre, ascoltandoci reciprocamente nelle somiglianze e nelle differenze e soprattutto nel nostro essere imperfette.

Sì, in quei tre giorni siamo state proprio una gioiosa, a volte un po' sconclusionata, certamente indisciplinata, comunità di imperfette. Perché siamo riuscite a metterci in gioco, a raccontarci - anche sovrapponendo a tratti le voci - per capire come i sentimenti delle singole e quelli collettivi lasciano tracce nelle culture pubbliche e nelle nostre pratiche femministe, dagli anni Settanta in poi, senza inseguire nessun desiderio di perfezione assoluta.

Uno sguardo fertile per comprendere cosa intendiamo quando parliamo di archivi, cosa vogliamo conservare e come, cosa c'è di politico nel farli e soprattutto stando attente a non cadere nella tentazione di voler tirare per forza un filo rosso, che magari non c'è.

Per dirla con le parole di Paola Di Cori, i vuoti e i pieni lasciati dai femminismi degli anni Settanta, e da quelli successivi aggiungo io, non permettono fino in fondo di replicare una storia che è ancora tutta da svolgere e che continua ad oscillare fra l'eccesso della pienezza, in alcuni contenuti e forme, e la fragilità della presa sulla memoria soprattutto rispetto agli scarti, alle mancanze e alle crepe che inevitabilmente si creano.

Non c'è dubbio, come sostenuto dalle organizzatrici dell'incontro, che riflettere sugli archivi femministi significa chiamare in causa le teorie degli/sugli affetti, il loro partire dal corpo inteso esso stesso come un archivio di cui le donne possono fare molteplici esperienze, non solamente attraverso la maternità. Non solo, attingere all'archivio di memorie e sentimenti di generazioni diverse vuol dire anche fare i conti con la materialità della politica, con la necessità di ripensare il soggetto femminista nella sua complessità, magari nell'ottica ecofemminista di una ecologia della crisi. Capire infine come i femminismi interagiscono con le trasformazioni del lavoro, con la perdita di diritti, con la precarietà che si intreccia con sentimenti, sessualità, convivenze e stili di vita.

Da dove iniziare un percorso così complesso? I punti di vista sono stati molteplici e non è facile tenerli dentro tutti in un semplice articolo. Mi prendo dunque la briga di seguire il sentiero di alcune parole e tematiche che mi hanno particolarmente colpito (e se non nominerò tutte le relazioni e gli interventi è solo per mancanza di spazio), perché vorrei che fossero accolte in un ipotetico grande archivio dei femminismi, a conferma che ogni archivio è già di per sé una selezione, una scelta, un posizionamento.

Vorrei che si cominciasse con la felice espressione usata da Clotilde Barbarulli: «sarebbe bello avere una internazionale delle babe», pensando alle protagoniste delle favole ma anche alle "babbione dissidenti" che guardano al futuro più che al